

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Cesare Sottocorno

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
rosso e turchino, non si scomodò:
tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
e a brucar serio e lento seguitò.

(Giosuè Carducci, *Davanti San Guido*, 113 – 116)

Verrebbe anche a noi di non scomodarci, né di ritenere degno di uno sguardo tutto il *chiasso* che in questi mesi ha agitato, e non senza preoccupazione, il nostro mondo. Ci piacerebbe leggere, scrivere (il nostro *rosicchiare un cardo*) e vivere con i nostri pensieri, proprio come l'asino di carducciana memoria. Non ci dispiace, allo stesso tempo, sentirci un po' *asini* anche perché il simpatico e docile quadrupede ha un suo ruolo non secondario nell'annuncio della buona novella. Il suo alito riscalda Gesù nella capanna di Betlemme. Cavalcando un asino, il figlio di Davide fugge in Egitto, salvandosi dalla furia infanticida di Erode e fa il suo solenne ingresso a Gerusalemme. Un asinello ha accompagnato, il giorno del suo funerale, al cimitero don Luisito Bianchi, il poeta della campagna, «partigiano della gratuità».

Avremmo voluto non essere travolti dalla pandemia che ha messo a dura prova il nostro sistema sanitario e ha creato, in modo imprevedibile, lutti e dolori in molte famiglie. E nemmeno sentire cadere missili, non molto lontano dai nostri confini, anche se numerosi conflitti ignorati, se non nascosti, ma combattuti con le nostre armi, incendiano da decenni vaste aree del pianeta.

Avremmo volentieri lasciato alle generazioni future (non una bella eredità) le problematiche legate ai cambiamenti climatici quali lo scioglimento dei ghiacciai e il riscaldamento dei mari. Sono bastate una primavera e un'estate senza pioggia perché la siccità rovinasse i raccolti e i prati stabili, tesoro dell'agricoltura lombarda, si trasformassero in aree aride, bruciate dal sole.

Ma soprattutto, venendo alle vicende più recenti di casa nostra, ci saremmo risparmiati il *chiasso* dei balletti della politica che, in questi mesi, ha confuso i pensieri e gli ideali delle donne e degli uomini di questo *difficile* paese.

L'avventura del vivere, la cultura, ma anche, più semplicemente, quella che un tempo si chiamava la buona volontà, non hanno consentito a molti di noi continuare a *rosicchiare il cardo*. Abbiamo allora trovato una o più strade per affrontare la pandemia. Ci siamo affidati al parere dei medici e seguito le pratiche sanitarie suggerite dalle autorità competenti. Siamo stati capaci di intessere nuove relazioni con l'utilizzo dei media. Si è risvegliato il desiderio di concordia e, pur essendo sempre più consapevoli che difficilmente si riuscirà a *svuotare gli arsenali e a riempire i granai*, ci si è impegnati, con passione e fantasia, a diffondere proposte per costruire la pace.

Ognuno, nel proprio piccolo, ha maturato una più attenta sensibilità ambientale. Si sono adottati comportamenti per evitare lo spreco delle risorse naturali e per limitare, almeno in parte, quelle forme di inquinamento che hanno alterato gli ecosistemi.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 570
12 settembre 2022
Santo Nome di Maria

**NON RIGHE
PER COMINCIARE**
Margherita Zanol

**DIO PATRIA FAMIGLIA
(E TASSA INIQUA)**
Ugo Basso

**PRESIDENZIALISMO O
SEMIPRESIDENZIALISMO**
Maria Rosa Zerega

**GLI SARÀ LIEVE
LO SPAZIO SIDERALE**
Manuela Poggiato

**LA REGINA I SUDDITI
E LA CHIESA**
Ugo Basso

inquadrate

- ◆ I rischi
del presidenzialismo
- ◆ Siamo un battito di ali

rubriche

- ◆ segni di speranza
Franca Roncari
- ◆ schede di lettura
Andrea Mandelli
Manuela Poggiato
- ◆ cartella dei pretesti

Nota-m mese

Il numero 571 è previsto
da lunedì 10 ottobre 2022

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Non righe per cominciare

Margherita Zanol

Più complicato è stato mettere ordine alle riflessioni sulla crisi politica che sta vivendo il nostro paese. Non tanto nella scelta di stare da una parte o dall'altra. In questo ambito le idee dovrebbero essere abbastanza chiare, ma proprio perché si superi la disaffezione, il disimpegno e l'indifferenza verso la politica, *un'arte nobile e difficile* (Tonino Bello) e *la forma più alta della carità* (Paolo VI).

Dopo aver imparato a resistere, è doveroso, ora più che mai, affermare, con coraggio, che valori quali la solidarietà, la giustizia, la fratellanza, la pace e la libertà devono continuare a essere *lampade per i nostri passi*, chiunque siano i nostri governanti, e tanto meglio se lo sono anche per loro.

Non lo avrei mai detto, nemmeno nel ventennio di Berlusconi. Non avrei mai detto che saremmo entrati in un periodo così fosco, anche se avrei dovuto. Lo sdoganamento di affermazioni razziste, la tolleranza di episodi violenti e vorrei dire «squadrismi», classificati come bravate e episodi isolati, l'aumento di casi di antisemitismo, il ripristino dello stereotipo donna-madre-tutore del focolare dovevano suscitare reazioni più nette, in me e in ogni cittadino pensante, innanzitutto, ma anche nelle forze politiche e nella società civile. Eravamo tutti frastornati dalle nostre beghe tra partiti di cortile e, questo molto comprensibilmente, dai problemi sempre più gravi, di salute con il Covid 19, di lavoro e denaro. È stata di fatto messa in secondo piano l'onda reazionaria e intollerante, che adesso è nei comportamenti di una parte sempre più ampia di persone. Anche trovare una soluzione ci trova impreparati. Nel nostro recente passato siamo passati dalla politica di chi lo faceva di mestiere e ne sfruttava i privilegi, all'uomo della Provvidenza al cui «ghe pensi mi» la maggioranza degli Italiani si è affidata. Insoddisfatti, abbiamo poi sperato nel «largo ai giovani» che, dopo il *vaffa*, sono entrati numerosi in parlamento, entusiasti e certi, almeno per un momento, di avere la formula in mano per combattere i grandi problemi. «Abbiamo sconfitto la povertà» era stato detto. Adesso siamo di fronte a elezioni che vedranno la vittoria della destra politica italiana, connotata purtroppo da ampi spazi di neofascismo, di costume, oltre che ideologico, e ci troviamo in molti disorientati e preoccupati. Con la attuale legge elettorale, il 45% dei voti garantirà circa il 55% i seggi e ogni voto in più avvicinerà la maggioranza alla fatidica soglia dei 2/3 richiesti per riforme costituzionali che, se male gestite e definite, possono essere un *vulnus* per la Democrazia.

Circa metà del paese non andrà a votare, e coloro che ci andranno lo faranno con la consapevolezza di non poter scegliere il proprio candidato e che la scelta cadrà in maggioranza su persone già sperimentate in Parlamento con risultati non esaltanti. In tanti speravamo che la disaffezione ormai consolidata di metà degli elettori per la classe politica inducesse i partiti a inserire nelle liste elettorali nomi di prestigio, dal curriculum presentabile. Sono in lista, a parte qualche eliminazione e qualche candidato/a di valore, i soliti «capi bastone», con alcuni esempi bizzarri e difficilmente difendibili come a Bologna, con un candidato per l'alleanza di sinistra che ha attraversato con disinvoltura molti partiti politici, e a Monza,

nell'alleanza di destra, con una persona che, nonostante il suo passato di malcostume manifesto, prevede ancora consensi.

L'operazione, forse, non era purtroppo imprevedibile, vista la riduzione dei posti in parlamento e la golosità della posizione, non fosse altro, dal punto di vista economico. Forse ha un peso anche il fatto che molti cittadini in grado di svolgere un ruolo nelle istituzioni non si sentono coinvolti né motivati, facendo sì che la politica, dispiace dirlo, diventi sempre più il rifugio di chi non ha né arte né parte.

«Nell'interesse nazionale» è il ritornello degli assai probabili vincitori. Probabilmente è vero. Perché, ahimè, la maggioranza degli Italiani cerca solo la libertà di badare a sé stessa con metodi che non hanno niente di orientato al bene *comune*. E questo i partiti della destra italiana lo sanno bene e glielo consentono. Forse è questo il loro concetto di «interesse nazionale».

I RISCHI DEL PRESIDENZIALISMO

I giorni del Quirinale [...] hanno liberato infine l'ultimo grado di pregiudizio sulla funzionalità e l'efficienza della macchina parlamentare, con una condanna alla ghigliottina decisa dalla destra estrema: saltiamo il fosso del presidenzialismo, liberiamoci del bizantinismo dei percorsi costituzionali incentrati sul Parlamento, snelliamo la procedura della scelta suprema, tagliamo fuori le Camere e diamo al popolo il potere di scegliere il suo presidente, tanto più che tutti i sondaggi certificano il gradimento dei cittadini per questa soluzione.

[...] È chiaro che il cittadino sorpreso da un sondaggio telefonico che gli domanda se vuole una potestà in più risponde di sì, senza essere avvertito che non si tratta semplicemente di avere un nuovo tasto sul telecomando dal premere a piacere, ma piuttosto di uno spostamento di tutto l'equilibrio costituzionale, con un accumulo di potere al Colle e un ridisegno e conseguente dello spazio di governo e del ruolo del Parlamento.

Non è un delitto di lesa costituzione discutere di presidenzialismo: ma si tratta di discutere, appunto, un dibattito consapevole, responsabile e trasparente che prenda in esame l'architettura del sistema e renda tutti coscienti che i meccanismi di garanzia, di controllo e di bilanciamento dei poteri in questo caso dovrebbero comunque essere messi in campo per riequilibrare lo spostamento di baricentro delle nostre istituzioni.

EZIO MAURO,

I rischi del presidenzialismo, "la Repubblica", 7 febbraio 2022

3

Nota-m 570
12 set
2022

◆ cartella dei pretesti

Regaliamo e utilizziamo dati per spostarci, per fare

acquisti, per mangiare, per comprare i farmaci e ovviamente per comunicare.

Chi di noi non utilizza *Google Maps*, o meglio chi è più in grado di spostarsi senza usarlo? L'uomo si è evoluto faticando, ecco perché ogni possibilità di risparmio calorico è vista come un vantaggio. [...] Andiamo incontro a una distopia dove il nuovo sottoproletariato è connesso, controllato, senza lavoro, senza prole, ma con tanti splendidi *device* alla moda?

LORENZO BALDARELLI:
Dalla Cina a noi: due modi di controllarci,
"Polizia e democrazia",
maggio-giugno 2022.

Rettamente intesa e vissuta,

la sobrietà ci consegna persone sagge ed eleganti, giustificando l'esistenza di un'*estetica della sobrietà*. Protagonista della quale è chi, quasi *artigiano di sé stesso*, si spende per costruirsi un'identità forte e autonoma, che è all'origine di relazioni sensate e creative.

NUNZIO GALANTINO,
Stile di vita che suscita fiducia,
"Il Sole 24 ore domenica",
24 luglio 2022.

Dio Patria Famiglia (e tassa iniqua)

Ugo Basso

Qualche settimana dopo aver scritto queste considerazioni, leggo su *Repubblica* del 5 settembre – riportato anche nel sito *Alzo gli occhi al cielo* della comunità di Bose – un articolo di Enzo Bianchi sullo stesso argomento: chi lo leggerà non perderà tempo. Io riporto la sua conclusione: «*Dio, Patria, Famiglia!*»: *tre parole che se gridate sono una bestemmia e dovrebbero rappresentare per tutti lo spettro di una prigione*

Il mondo è sull'orlo di un precipizio e nessuno può dire fino a quando resisterà al di qua: la prima democrazia del mondo conosce una lacerazione interna e una fragilità di governo che potrebbero farne un ricordo; le esercitazioni unite di Russia e Cina fanno pensare che la consapevolezza della forza sia premessa a un attacco all'occidente; la presenza di navi da guerra russe nell'Adriatico confermano che il progetto egemonico putiniano guarda al mondo; la pressione militare cinese su Taiwan lascia intendere che la fine della libertà dell'isola è imminente. Il mondo assisterà protestando, o sarà guerra? E non dico dei rischi per l'ambiente di cui stiamo ampiamente sperimentando la gravità.

Ma ora ci occupiamo di casa nostra e mi fermo sulla terna fatta manifesto dal partito oggi accreditato come primo: avremo probabilmente da rammaricarci non poco, ma dare per scontata una vittoria che ancora non c'è, la favorisce e attenua l'impegno di chi non la vuole. *Dio patria famiglia*: parola neanche male, in fondo. Chissà quanti fra i milioni di elettori ricordano che costituiva la terna dei valori mussoliniani – guerra e totalitarismo erano meno sbandierati – e sono consapevoli di che cosa significhino, al di là delle rassicuranti parole della nonna? Se si rendono conto del salto all'indietro a cui porterebbero il paese?

DIO. Alfa e omega, a cui ciascuno renderà conto di ogni gesto, di ogni pensiero, ispiratore della grandezza dell'uomo: ci inginocchiamo nel silenzio. Nella tradizione italiana il dio a cui pensiamo è il dio di Gesù Cristo, che per aver denunciato il male della ricchezza – «guai a voi, o ricchi!» – e aver sostenuto la fratellanza, la misericordia, il perdono, per aver contestato l'infedeltà della capi della religione è stato messo in croce, una croce vera, non quella che si porta al collo o si esibisce nei comizi. *Questo* Dio può diventare uno slogan elettorale? Blasfemo anche quando, spesso nella storia, usato dai pontefici a sostegno della politica loro o dei sovrani cristianissimi loro alleati.

PATRIA. Non è una brutta parola, ma non è libera da ambiguità. Quando ho preso coscienza della vita, la parola evocava il nazionalismo fascista, la retorica bellicosa e coloniale del regime appena dissolto. Nei decenni successivi si è pronunciata con maggiore simpatia, riscoperta nelle competizioni sportive internazionali come espressione dell'orgoglio nazionale, invito all'eccellenza e anche come passione per la propria terra e solidarietà con chi vi abita. Quando abbiamo scoperto che i confini sono retaggio del passato, l'amore per la patria non ci ha impedito di pensare europeo, tanto da superare anche il progetto di Europa delle patrie con l'Europa dei popoli. Le cose non sono andate come avremmo voluto e, anzi, la globalità ha travolto le patrie nell'interesse della grande finanza internazionale.

E oggi, diventato slogan politico, che cosa significherà? Certamente l'indipendenza economica non è immaginabile, dunque parliamo di patria per dire rifiuto degli altri, per riandare a epoche in cui si pensava che la vittoria fosse «schiava di Roma» e gli altri nemici. Ma, tornando all'interno dei nostri confini, dobbiamo chiederci di *quale* patria parliamo: quella della bellezza dei paesaggi e della cultura, quella della costituzione, delle regole, dello stato sociale, della tutela dei più disagiati, della dignità per tutti o quella del capitale preoccupata solo degli affari, quella di chi non paga le tasse, delle privatizzazioni, delle cementificazioni, delle grandi organizzazioni malavitose?

FAMIGLIA. Ancora una parola bellissima e chi ha avuto la fortuna di fare esperienza di una buona famiglia sarà d'accordo. Ma resta il timore che si identifichi la famiglia con un modello storico, dichiarandola *naturale*: se una legislazione occorre, non si possono ignorare trasformazioni sociali e culturali che chiedono norme adeguate. E non si può neppure dimenticare il disinteresse di una politica per la famiglia, come esiste in altri paesi europei, da parte dei partiti che nella campagna elettorale si mascherano dietro questi ideali. Resta allora il sospetto che lo slogan rimandi a un'idilliaca società dei *mulini bianchi*, esistita solo nella fantasia: chi sostiene questi principi è consapevole di che cosa comportino nelle scelte di ogni giorno, nei doveri di fedeltà, nell'impegno per le nuove generazioni?

Sulla proposta di tassa iniqua (lanciata dalla propaganda come *flat tax*) non aggiungo nulla: senza dire di immoralità e anticostituzionalità, è facilissimo trovare i due conti che dimostrano come al 15 o al 23% sono un regalo ai ricchi e un taglio a servizi essenziali per tutti gli altri, anche per quelli che la voteranno.

La costituzione italiana mette al centro della democrazia il ruolo del parlamento e la carica di presidente del consiglio non è elettiva, pertanto, ancora all'esito delle prossime elezioni, spetterà al capo dello stato (art 92 della costituzione) scegliere la personalità che avrà le maggiori possibilità di ottenere il voto di fiducia della Camera e del Senato.

Tutto ciò avverrà ben prima della eventuale riforma della costituzione per introdurre un ancora indefinito semipresidenzialismo o un sistema presidenziale con l'elezione diretta del presidente della repubblica, come previsto nel programma elettorale dell'alleanza di destra. Tale riforma, che non può essere separata da una riforma più ampia del sistema istituzionale e dunque del rapporto del capo dello stato con il governo e il parlamento, richiederebbe lunghi tempi di attuazione che potrebbero coprire l'intera legislatura.

L'idea presidenzialista o semipresidenzialista nel nostro paese è stata avanzata con l'obiettivo apparente di garantire maggiore stabilità al sistema politico italiano e per rafforzare il potere di decisione degli elettori ignorando la necessità di accompagnarla con una revisione del sistema elettorale, dei poteri del capo del governo e del ruolo delle Camere. Il rischio ben evidente è per un verso un'eccessiva concentrazione dei poteri e per un altro che nell'elezione prevalgano le scelte emozionali e personalistiche che la costituzione ha proprio inteso evitare, ponendo al centro il parlamento.

Pur con una costituzione non presidenzialista né semipresidenzialista, in Italia, negli ultimi ventitré anni, cioè dalla presidenza di Carlo Azeglio Ciampi (1999), con Giorgio Napolitano (2006) e con Sergio Mattarella (2014), il capo dello stato è stato, ed è un'istituzione, essenziale per la politica europea dell'Italia e per i rapporti dell'Italia con l'UE nel costante rispetto della costituzione, attraverso incontri non formali, ma sostanziali fra il capo dello stato e il governo alla vigilia di ogni riunione del Consiglio europeo, dialoghi fra capi di stato con ruolo non esecutivo.

Nell'UE ci sono sette capi di stato eletti dai cittadini: due sistemi presidenziali senza capo del governo (Cipro e Lituania), due sistemi semipresidenziali con il capo del governo (Francia e Romania) e

Presidenzialismo o semi- presidenzialismo

Maria Rosa Zerega



◆ **segni di speranza****Mangiare
per vivere
nello spirito****Franca Roncari**

Giovanni 6, 51-59

*IV domenica ambrosiana
dopo il martirio di San Giovanni*

«Chi mangia
la mia carne e beve
il mio sangue
ha la vita eterna...
poiché la mia carne
è il vero cibo e
il mio sangue
la vera bevanda...
È questo il pane
disceso dal cielo» .

tre sistemi di falso presidenzialismo (Austria, Finlandia e Portogallo), dove i poteri del capo dello stato, eletto dal popolo, sono molto simili a quelli dei presidenti della repubblica eletti a suffragio indiretto dai parlamenti o da corpi elettorali scelti *ad hoc* come in Italia, Germania, Grecia, Malta, Irlanda, Estonia, Slovenia, Croazia, Bulgaria, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia. Ci sono infine sistemi monarchici in Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Danimarca, Svezia, in cui ovviamente il capo dello stato è il sovrano di fatto senza poteri esecutivi.

Nell'UE, Fratelli d'Italia e Lega si sono espressi a favore della recente decisione polacca di rivendicare il primato del diritto nazionale su quello europeo, tesi che si prospetta del tutto illegittima alla luce della giurisprudenza della corte di giustizia dell'Unione Europea e della nostra carta costituzionale.

Nel prossimo parlamento eletto il 25 settembre si rischia, perciò, che venga rivendicato il primato degli interessi nazionali su quelli europei. È augurabile che tale posizione venga compensata e contro-bilanciata dalla continuità del ruolo svolto dal Quirinale durante le presidenze Ciampi, Napolitano e Mattarella nei rapporti fra il nostro paese e la UE, evitando di mettere il capo dello stato in ostaggio della maggioranza parlamentare, ma difendendo il suo ruolo di garante della costituzione.

Commentare brani come questi proposti dalla liturgia di oggi è una vera sfida per un credente del 2022 sostenuto da una cultura razionalistica e immerso in un contesto tecnologico dove tutto si chiarisce con un *click*. Non sappiamo se il linguaggio usato da Giovanni fosse precisamente quello usato da Gesù o il frutto della sua esperienza spirituale maturata nella frequentazione di gruppi monastici come quello di Qumran. Certo è che anche a noi questo linguaggio appare «duro» come hanno detto gli apostoli: l'uso di immagini molto materiali, come la carne e il sangue o di funzioni corporali come il mangiare e bere, per trasmettere concetti altamente spirituali, come la sua unione con noi, e con Dio, ci disorienta e ci confonde. Ma la sua Parola ci raggiunge puntuale: «Forse volete andarcene anche voi?» E la risposta di Pietro giunge altrettanto puntuale: «Signore, da chi andremo noi?» Andremo ad abbeverarci nel flusso ininterrotto di faccende di *facebook*, o andremo a nutrirci nella pleora di immagini delle tv generaliste? Ci faremo catturare dalle frasi di odio per chi minaccia i nostri interessi o ci attaccheremo al carro degli economisti che promettono di difendere i nostri soldi?... Ti preghiamo, Signore, facci capire come possiamo mangiare il tuo corpo e bere il tuo sangue.

Forse per capire questa espressione di Giovanni, bisogna rileggere i primi versetti dello stesso capitolo 6, dove l'evangelista racconta che Gesù, vedendo la folla che lo aveva seguito fin sulla montagna, si era reso conto della fatica che i suoi fans avevano affrontato per seguirlo e dovevano essere rifocillati. Allora, con una sensibilità quasi materna, «li fece sedere» e cominciò a distribuire quei pochi pani che aveva un ragazzino e più li distribuiva più aumentavano i pani a disposizione. Ma non fece prediche in quella circostanza: anzi, subito dopo aver raccolto gli avanzi, si ritirò in preghiera. Solo il giorno dopo, sceso dal monte, quando la folla lo raggiunse al di là del lago di Tiberiade, Gesù iniziò un lungo discorso teologico sulla particolarità del suo pane, «che è un nutrimento che resta

per la vita eterna». Quasi a testimoniare anche a noi, credenti del 2022, che, prima di parlare di vita eterna, bisogna condividere la esperienza terrena di chi ci ascolta, stabilire una relazione di comprensione e di vicinanza con chi ha vissuto la fame davvero.

I due momenti non sono in contrapposizione nello stile di Gesù, sono complementari: Cristo nutre la folla con il pane di farina prima di associare il suo corpo al pane dello Spirito. L'evangelista Giovanni dedica ben 30 versetti per spiegare il riferimento di Gesù al pane, nutrimento dell'uomo che vuole entrare in contatto con Dio, «perché io sono il pane della vita disceso dal cielo... chi mangia me, vivrà in me e io vivo nel Padre». Forse Gesù ha usato questo linguaggio per farsi capire dalle persone più semplici presenti tra la folla. Magari incapaci di seguire una argomentazione teologica sulla sua identità divina, ma certo capaci di capire l'effetto vivificante di un cibo che entra in un corpo, ne diventa parte integrante e lo fa crescere.

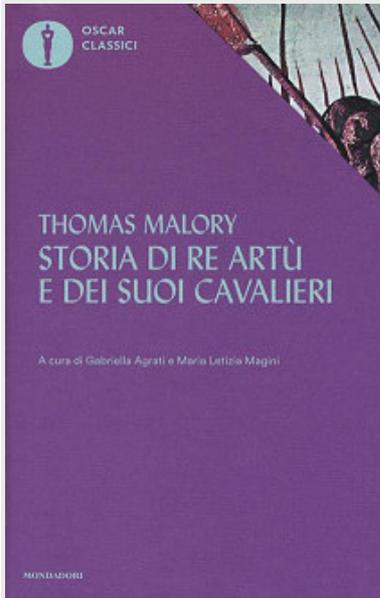
Sappiamo che, per gli ebrei, la carne e il sangue rappresentavano la persona umana nella sua totalità. Così, quando Gesù dice: «...chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui», vuole sottolineare la vicinanza totale della sua Persona, come dono del Padre all'umanità. Tuttavia Giovanni, contrariamente agli altri evangelisti, nel racconto dell'ultima Cena, non usa questa identificazione del pane con il corpo del Cristo e del vino con il suo sangue, ma aggiunge piuttosto il racconto della lavanda dei piedi, quasi a sottolineare le diverse modalità per entrare in contatto con il Cristo, secondo i diversi gradi di intimità già realizzati con Lui. E noi non possiamo che gioire per quelle parole, apparentemente dure per i nostri orecchi inquinati di razionalismo, ma vitali per il nostro cuore assetato di vicinanza e di amore.

È passato del tempo ormai, ma penso sia meglio così: fare le cose con calma, pacatamente e senza strepiti era una sua caratteristica e ora voglio fare così anche io ricordandolo. La notizia della morte di Piero Angela mi è arrivata mentre respiravo a pieni polmoni l'odore di resina dei cedri del cortile del mio ospedale da cui stavo uscendo quel sabato pomeriggio. Quell'odore che è per me annuncio di serenità e pace, quella che ogni anno vado cercando e trovo alle Tremiti. Viene dalla resina che i suoi pini d'Aleppo sprigionano all'ombra del sole estivo.

Delle trasmissioni di Piero Angela non ricordo tanto la scientificità o quella capacità tutta sua, e dei suoi collaboratori, di riuscire a spiegare chiaramente anche le cose più difficili, ma la mitezza: mai una voce alta, mai un eccesso, mai una parola in più del dovuto, qualche gesto, qualche cenno col capo. La mitezza è dote rara. Lo vedo ancora lì seduto nello studio mentre parla di etologia con Danilo Mainardi, di nutrizione con il professor Cannella, di fisica con Paco Lanciano. Seduti, tranquilli a discorrere dandosi sempre rigorosamente del lei, nonostante lavorassero insieme da anni. Mi sembrava di leggergliela in faccia la mitezza. Soprattutto in quegli occhi che a me parevano, solo a me, certo, una impressione che però mi piace molto, cerchiati di bianco e che dopo di lui, ho cercato e riconosciuto in poche altre persone, tutte serene, tranquille, educate, che mai sovrappongono le loro parole a quelle di altri, mai parlano forte o imprecano, vogliono in maniera irrazionale avere ragione e sovrastare il parere degli altri con il proprio anche se qualche volta ne avrebbero tutte le ragioni.

**Gli sarà lieve
lo spazio
siderale**
Manuela Poggiato



◆ **schede di lettura****Cavalieri
medievali**
Andrea Mandelli

Thomas Malory,
*Storia di re Artù e
dei suoi cavalieri*,
Mondadori 2022,
873 pagine, 14 euro.

E a me pare che anche la mia amica Daniela abbia gli stessi occhi cerchiati di bianco ed è proprio per questo che la chiamo affettuosamente e da tempo, *PA...* A tutte queste cose insieme pensavo pedalando verso casa nel caldo e nel vento di quel primo pomeriggio di sabato 13 agosto, sperando che le ceneri di Piero Angela siano state sparse non nel mare, ma nell'universo e che girino e volino, volino intorno a pianeti, stelle, galassie per tanto tempo, forse per sempre, al ritmo dell'altrettanto serena *Aria sulla quarta corda* di Bach che *PA* ha fatto conoscere in tutta la sua intensa leggerezza. Gli sarà certamente lieve lo spazio siderale.

Thomas Malory, 1405-1471, eletto nel parlamento inglese e con una vita molto movimentata, aveva scritto in carcere un ciclo di otto romanzi attingendo a leggende e documenti francesi e inglesi, facendo rivivere le storie della cavalleria il cui apice di importanza era stato raggiunto al tempo della prima crociata (1096-1099).

Il libro edito ora non è solo una traduzione, ma anche un rimaneggiamento di quello scritto da Malory. È interessante perché vi scopriamo anche i lati oscuri e poco noti della vita dei cavalieri medievali, di cui noi abbiamo un'idea mitica basata su immagini e racconti che ne mostrano solo l'aspetto idealizzato dall'amor cortese.

I cavalieri, per lo più cadetti di famiglie nobili, mostravano il loro valore nei tornei e soprattutto nelle guerre nelle quali speravano di guadagnare proprietà terriere o ricchezze con bottini e riscatto di prigionieri. Erano sempre in cerca di avventure e proclamavano che la loro dama era la più bella di tutte sfidando a combattere con lancia e spada chi non fosse d'accordo.

Il codice cavalleresco imponeva la virtù, la lealtà e la fedeltà, la lotta contro i malvagi, la difesa delle donne e degli oppressi. I cavalieri della Tavola Rotonda di Artù – uno dei cicli letterari più famosi del genere cavalleresco - si impegnavano a non ingaggiare battaglia per motivi sbagliati, quali amore o desiderio di ricchezze e dovevano evitare la crudeltà e concedere pietà a chi la chiedeva. Erano questi i valori che i cavalieri enfatizzavano quando raccontavano l'eccezionalità delle loro gesta, creando di sé stessi una leggenda. Valori che sono esaltati nelle *chansons de geste* rimanendo perpetuati negli anni. Ma nell'XI secolo, in cui la frequenza delle morti ne diminuiva la tragicità, la vita dei cavalieri in realtà era facilmente intrisa di violenze e di impunte sopraffazioni sulle popolazioni rurali.

Molti, noti a tutti, erano gli amori illeciti di alcuni cavalieri. Ad esempio Tristano, famoso campione della Tavola Rotonda, sposato con Isotta dalle Bianche Mani, era amante di Isotta la Bella, moglie del re di Cornovaglia. Ma di questi amori si sussurrava soltanto perché quando una relazione era denunciata apertamente (e la pena era la morte per ambedue gli amanti) il cavaliere era costretto a negare la relazione e sfidava a duello chiunque affermasse il contrario. Così fa, ad esempio, Lancillotto, cavaliere pressoché invincibile della Tavola Rotonda, che, anche di fronte all'evidenza del loro amore, afferma che tra lui e Ginevra, moglie di re Artù, non c'è nulla di più di una casta amicizia.

Il libro descrive molti duelli e termina raccontando la morte di Artù, di Ginevra diventata badessa, e quella di Lancillotto fattosi prete. La *Storia di re Artù* di Malory è stato definito il primo romanzo moderno d'avventura. È avvincente e, malgrado il peso di più di mezzo chilo, si leggono volentieri le sue 870 pagine.

L'ho scoperto in una annoiata domenica mattina di fine luglio. Mi sentivo vuota, ansia nel petto. Con quel peso addosso, alla ricerca di spiegazioni per una infelicità immotivata, guardavo i volumi dello scaffale più alto della libreria quasi in punta di piedi. Prima del titolo, prima dell'autore, ho scelto questo libro per la nota introduttiva di Baricco. So che non sta bene, volevo in qualche modo ricordarlo. Leggendo le sue parole l'ho immaginato raccontarle a me, le maniche della camicia bianca arrotolate:

Ogni tanto [...] accade che mi chiedano chi sono per me i grandi della letteratura italiana. Si aspettano di sentirsi dire Calvino [...] Calvino non lo cito mai, e al posto dico: be', naturalmente Fenoglio. Mai una volta che ne abbiano sentito parlare. [...] Lui, invece, grande lo era davvero...

La vicenda raccontata nel libro me la sono figurata fin dalle prime pagine come se guardassi un film in quel noioso pomeriggio domenicale. Un bel film in bianco e nero del neo realismo italiano, dove il bianco è bianco e il nero nero, dove si sentono sentimenti ed emozioni delle persone, anime, idee, anche se può andare a finire tutto male. Subito ho dato un volto e un corpo a Ettore, il protagonista: il volto scarno di un non eroe, un corpo alto e asciutto, consumato, capelli ricci e bruni, pantaloni e giacca troppo ampi, camicia bianca larga, sigaretta fra le dita. Ma leggendo il libro/guardando il film, continuavo a non vederci Ettore, ma Fenoglio, forse per via di uno sceneggiato sulla sua vita che mi sembra aver visto anni prima. Entrambi piemontesi, della medesima città, intrisi di solitudine, silenzi, amore per la libertà. Una vita adulta vissuta in famiglia con i genitori che non li capiscono, li accusano di non lavorare, buttare il tempo, fumare troppo. Soprattutto essere stati, entrambi, partigiani e, al ritorno, non essere riusciti ad adattarsi alla vita di tutti i giorni, una vita piatta, di lavoro sotto padrone, uguale a quella di tutti gli altri, dipendente e sottomessa. Urlando alla madre che pure ama profondamente Ettore dice:

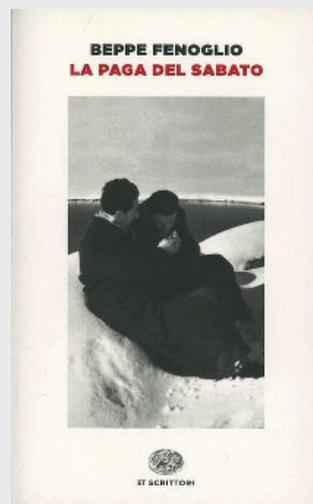
Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra. Ricordatene sempre che io fatto ho la guerra, e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita qui. Io lo capivo fin d'allora che non mi sarei più ritrovato in questa vita qui.

A leggerlo, a vedere come va a finire, può non sembrare, ma a me pare che in fondo *La paga del sabato* racconti una storia di liberi sognatori. Il primo è Marsiglia, chiamato così per la fissa che ha di emigrare in Francia. Ci ha provato più volte senza riuscirci. Intanto lavora nelle fogne, guardato a vista dal sorvegliante, senza mai perdere la speranza. Lo stesso vale per Palmò, il complice cretino di Ettore, quello che prima o poi la farà la cretinata, e la farà grossa, che vuole cambiare vita e smettere di fare affari loschi, fare progetti. Ettore stesso, alla fine, ha un sogno: quando ci pensa canticchia, lui che parla poco e si tiene tutto dentro. È il sogno di libertà di una persona che vuole possedere e vivere una vita propria, governarla, averla sempre in pugno, invece di rimanere soggiogati.

L'edizione che possiedo termina con una nota e una bibliografia essenziale di Ernesto Ferrero nella quale scopro che *La paga del sabato* è stato sottoposto dallo stesso Fenoglio alla Einaudi nel 1950. Che era piaciuto a Calvino, il primo lettore del romanzo,

Una storia di liberi pensatori

Manuela Poggiato



Beppe Fenoglio,
La paga del sabato, Einaudi 1969,
ristampa 2014,
132 pagine, 10 euro.

9

Nota-m 570
12 set
2022

La regina i sudditi e la chiesa

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

Ciò che aspettiamo di ascoltare ancora è la promessa che la morte non ha l'ultima parola [...] Questa speranza cristiana non è certezza, né conoscenza o sapere, ma può essere convinzione per noi fragili e mortali che, da stranieri sulla terra, mentre scende la sera, dobbiamo camminare insieme con il fuoco della speranza che arde nel cuore e che promette che il cammino non finirà nel nulla.

ENZO BIANCHI,
Le nostre domande sull'aldilà,
"la Repubblica", 15 agosto 2022.

anche alla Ginzburg, molto meno a Vittorini. Su loro proposta Fenoglio rivede lo scritto, poi, non convinto, lo mette da parte, lo ripropone insieme ad altri racconti. Il romanzo sarà pubblicato, per vicende complesse e tormentate, solo nel 1969 a cura di Maria Corti che lo aveva ritrovato tra le carte del Fondo Fenoglio, l'autore morto ormai da sei anni.

Elisabetta II resterà l'icona di un'epoca e nessuno può negare che negli anni sessanta sia stata promotrice, o per lo meno non si sia opposta al grande processo di decolonizzazione che l'ha vista presente in diversi paesi alla cerimonia di inaugurazione dell'indipendenza e alla sostituzione dell'*Union jack* con bandiere indigene e nessuno ancora può negare il garbo, il senso del dovere, lo stile di regale riservatezza con cui ha attraversato diverse epoche della storia dell'umanità.

Con l'esclusione di alcune frange estremiste, presenti anche nel Regno Unito, il mondo occidentale si è sentito partecipe di un'emozione e di una condivisione certamente al di là del filoanglismo e analisi storiche sulla personalità e sull'opera della regina. E così, almeno stando alle cronache, i suoi sudditi si sono stretti attorno al simbolo dell'Inghilterra e del loro stesso essere da secoli uno stato all'avanguardia della democrazia. È importante – e mi spiace non lo sia da noi – che un popolo si riconosca in valori nazionali, se non sono nazionalisti, e in qualche momento topico accantoni anche le differenze ideologiche e politiche per riconoscersi appartenente a una comunità nazionale.

Una parola resta comunque inaccettabile: *suddito*. Se c'è un re, ci sono sudditi trattati con benevolenza e addirittura comprensione, con diritto di voto, ma pur sempre per natura diversi. La prassi purtroppo non è sempre limpida, ma un suddito non è un cittadino: il suddito riconosce una maestà, è portatore di diritti, ma non di sovranità; il cittadino, autonomo e libero, è invece portatore della sovranità e nulla gli può essere istituzionalmente precluso. Se nella monarchia la sovranità appartiene esclusivamente al re, la repubblica la attribuisce collettivamente ai cittadini. Poi possiamo fare tutte le considerazioni che ci vengono alla mente sui limiti, spesso orrendi, della nostra pratica democratica, in cui la sovranità dei cittadini pare talvolta ridotta al diritto di voto.

Un'altra considerazione: il sovrano del Regno Unito, per un privilegio creato nel 1531 da Enrico VIII Tudor, è *Head of the Church*, capo della chiesa inglese, chiesa che ha poi un'organizzazione religiosa con al vertice l'arcivescovo di Canterbury. Il titolo è attribuito indipendentemente dagli orientamenti religiosi del sovrano e per la verità in epoca moderna questa primazia mi risulta esercitata con estrema discrezione: ma il principio resta inaccettabile da chiunque si senta cristiano in qualunque confessione.

Il Signore accolga la Regina e benedica il Re, ma libero da un ruolo istituzionale nel popolo dei credenti.

Siamo un battito di ali delle stelle: muoiono partorendo gli atomi che ci compongono, ma sono del tutto ignare delle vicende umane, indifferenti ai nostri barlumi di grandezza e agli abissi del nostro ego. Forse guardando le cose da una scala cosmica saremmo più disposti a perdonarci a vicenda la nostra piccolezza, ad aiutarci l'un l'altro a vivere con serenità il nostro breve tempo sulla Terra.

Samantha Cristoforetti, *Diario di un'apprendista astronauta*, La nave di Teseo 2021